

Gazzetta del Sud 3 Marzo 2010

Mori: volevo indurre don Vito a collaborare

PALERMO. Quando il presidente del tribunale gli chiede se può attendere la prossima udienza per rendere dichiarazioni spontanee, Mario Mori, ex generale dell'Arma sotto accusa per favoreggiamento alla mafia, tira fuori il piglio di chi, per una vita intera, ha dato ordini. «No – risponde -. In questo processo hanno parlato tutti. Ora tocca a me». Preciso, a tratti puntiglioso, l'ex ufficiale imputato di avere condotto, per conto dello Stato, una trattativa con la mafia durata anni, nega di essere sceso a patti con Cosa nostra e contesta le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, suo grande accusatore, «protagonista – dice – di inaccettabili rivelazioni a rate» e «interessato a risolvere i suoi guai giudiziari». E stigmatizza «il processo mediatico», fatto di interviste costruite e studiate fughe di notizie, che lo vede già condannato di un «reato infamante».

La verità dell'ex vicecomandante del Ros è molto diversa da quella del figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo Vito Ciancimino, presunto spettatore della trattativa, ieri controesaminato dai legali del generale. A partire dalla data in cui tutto avrebbe avuto inizio. Di avere cercato la collaborazione di don Vito, longa manus dei boss corleonesi nella politica, Mori non l'ha mai negato. Ma i primi contatti con l'ex sindaco risalirebbero a fine agosto del 1992, quando le stragi in Sicilia c'erano già state. Una differenza notevole rispetto a quanto raccontato da Massimo Ciancimino, che, collocando gli incontri tra il padre e i vertici del Ros nel periodo a cavallo tra l'eccidio di Capaci e quello di via D'Amelio, alimenta, negli inquirenti, il sospetto che la morte del giudice Paolo Borsellino fosse la carta giocata dal boss Totò Riina per accelerare la resa dello Stato.

Ma la distanza tra le due versioni non è solo nelle date. Quella che Ciancimino chiama trattativa, per Mori fu solo il tentativo di indurre don Vito a collaborare con la giustizia in un periodo in cui lo Stato, in ginocchio dopo le stragi, rischiava il tracollo. «Ritenni preciso obbligo morale e professionale – spiega il generale – di onorare la memoria dei due magistrati, con cui avevo condiviso lavoro e speranze, promuovendo nuove linee di contrasto a Cosa nostra».

Se, poi, per Massimo Ciancimino, i carabinieri, mandati da rappresentanti delle istituzioni – il teste ha fatto il nome del ministro dell'Interno dell'epoca Nicola Mancino -, accettarono l'impunità del boss Bernardo Provenzano come prezzo da pagare per catturare Riina, per Mario Mori i militari non fecero alcuna concessione, pretendendo una resa incondizionata. «Dicemmo a Ciancimino, che aveva rapporti con la mafia, anche se non sapevamo con chi in particolare – spiega l'imputato – che non ci sarebbero stati benefici e, al massimo, avremmo trattato bene i fa-

miliari dei capimafia che si fossero arresi». Don Vito nel sentire le parole dei militari sarebbe impallidito. «Mi volete morto», avrebbe detto pensando alla reazione di Cosa nostra nel sentire il no dello Stato.

Tra tentennamenti e ripensamenti la collaborazione, mai formalizzata, di don Vito sarebbe proseguita fino al suo arresto, a dicembre del 1992, pochi mesi prima della cattura di

Riina. «Non fece in tempo a portarci al boss», dice Mori, smentendo uno dei punti caldi del suggestivo racconto di Massimo, che vuole il padre protagonista, insieme a Provenzano, dell'arresto del padrino corleonese, venduto da una mafia stanca delle stragi. E' lunga 39 pagine l'autodifesa del generale Mori, le ultime lette alla svelta sotto lo sguardo impaziente dei giudici che devono chiudere l'udienza. Tutto è rinviato al 6 aprile, il giorno in cui sul banco dei testi saliranno l'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli e l'ex direttore degli Affari penali di via Arenula Liliana Ferraro.

Prima di Mori era stato interrogato Ciancimino jr. In particolare il figlio di don Vito ha risposto a domanda su l'identità del signor Franco, il misterioso agente dei Servizi segreti che avrebbe avuto un ruolo nella trattativa tra mafia e Stato, e sulle contraddizioni presenti nel lungo racconto sui rapporti tra i carabinieri del Ros e l'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito Ciancimino. C'è stato un acceso battibecco tra l'accusa e l'avvocato Piero Milio, difensore di Mori, che ha chiesto che il testimone fosse invitato a guardare solo i giudici per evitare imbeccate». Richiesta a cui il pm Nino Di Matteo ha risposto seccamente chiedendo la trasmissione del verbale d'udienza alla procura per chiarire a cosa si riferisse il legale.

Tre gli aspetti su cui ha puntato la difesa una è relativa alla consegna del cosiddetto "pagello" con le richieste allo Stato del boss Totò Riina. Secondo Milio il testimone avrebbe prima dichiarato di averlo ricevuto dal medico mafioso Antonino Cinà, poi dal sig. Franco. Ciancimino ha spiegato che lo ricevette a fine giugno del '92 da Cinà in una busta chiusa di cui non conosceva il contenuto e che solo a luglio del '92 il sig. Franco, a cui venne mostrato, glielo fece vedere.

Altro punto debole del racconto, secondo il legale è rappresentato proprio dall'identificazione del sig. Franco, mai individuato nonostante – ha ammesso il teste – più volte siano state mostrate a Ciancimino foto di appartenenti ai servizi.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS